

KIKUO TAKANO

di Renato Minore

Kikuo Takano, il grande poeta giapponese scomparso sei anni fa, aveva scelto un duplice luogo dell'anima: l'isola di Sado, in Giappone, dove era nato nel 1927, e un'altra isola, stavolta però di terra. Un'isola di sensazioni nel ventre dell'Abruzzo, in cui Takano aveva trovato una "seconda lingua", come ripeteva spesso: Castelbasso.

Credere nel genio dei luoghi è una necessità, dettata da un'esistenza aggrappata ai posti, alla concretezza di nomi, cose, materia. La sua isola ha rappresentato per Takano molto più che una patria: è stata il calco dentro il quale ha piallato la sua lingua. Sado è stata "l'origine", la cosa ultima, la causa prima. Il rumore che ha dato vita alle parole, il caos dentro il quale si è risvegliato una forma. Ma negli ultimi anni della sua vita, durante una serie di appuntamenti-recital abruzzesi, che lo avevano portato da Montesilvano all'Aquila a Pescocostanzo, aveva scoperto quello che, per sua stessa definizione, era un altro luogo dell'anima. Una terra che lo aveva accolto in un memorabile reading agostano, che gli aveva dato modo di "parlare" un'altra lingua, lui così chiuso dentro la sua, come in un universo in sé concluso. La dimensione provinciale, la bellezza delle "piccole cose", il ritmo segreto del presente antico, avevano sedotto Takano fino a fargli considerare Castelbasso una sua seconda patria. Le poesie de "L'infiammata assenza" che sono uscite per le Edizioni del Leone, tradotte da Yasuko Matsumoto e da me due anni dopo il recital, hanno un filo conduttore che parte dalla "verde" Sado e arriva al "verde" Abruzzo. C'è una misteriosa, segreta corrispondenza tra parole e anime dei luoghi che tanto hanno infiammato poeti come Rilke, Holderlin e Byron. C'è un punto, sulla Terra, che ci chiama e che ci somiglia, che ci attira a sé in un modo

inspiegabile e che Goethe chiamava "approdo dell'anima". Un luogo che ci portiamo dentro e che trascriviamo nei versi, che disegniamo con la mente, un luogo dentro il quale immaginiamo i contorni del nostro corpo, che lasciamo fluttuare dentro un incessante desiderio d'identità. "Il genius loci" incanta l'Occidente sin dagli inizi della sua civiltà: Virgilio, Ovidio, Petrarca, poeti che hanno assorbito la magia dei luoghi e che ne hanno dipinto il carattere. La poesia si è lasciata afferrare da questa magia che nasce dall'osservazione, ma anche dalla tenerezza, da quel particolare struggimento che inchioda l'anima a se stessa. L'Oriente ha avuto invece un atteggiamento diverso rispetto al genius loci. La poesia orientale, dall'antichità fino a oggi, ha puntato la sua attenzione verso l'ideale, verso un punto lontanissimo, un'astrazione rigorosa che trova il suo punto d'arrivo in un'idealizzazione estrema. Takano si è aperto all'Occidente senza riserve. Ha cercato la sua parola nelle pendici dei monti, ha scavato le sue espressioni partendo da una strada di provincia, da un volto invecchiato o da una tavola imbandita. Takano ha scelto la poesia come vita e si è lasciato abbracciare da Castelbasso, dove la vita è ferma a un ideale di compostezza rurale e dove le "buone maniere" sono ancora una regola imprescindibile.

Leggiamo qualche verso da "L'infiammata assenza": "L'uomo calpesta e trascina le foglie secche/ e, quando le raccoglie, subito le brucia./ Con lo stesso fuoco consuma le patate./Ma è felice mentre agisce così?".Colpisce una sorta di corrispondenza segreta tra gesti e natura: il fuoco, le patate, i gesti, quasi paralleli, di mangiare e bruciare. E' l'uomo che si fa natura, che assorbe dentro di sé quella dolcezza delle cose propria del ritmo inevitabile del mondo. L'uomo di Takano è un uomo che impara dalle cose. Un incessante interrogativo è presente nei suoi versi: dove mi porta il mondo? Dove finisce questo villaggio e dove comincia il mistero? La poesia di Takano parte dai microcosmi per arrivare all'impenetrabile. E i villaggi

abruzzesi seguono lo stesso percorso, condensano antiche abitudini in proverbi, gesti e movimenti degli occhi. Il poeta sente questo patrimonio invisibile. Ne entra a far parte. Cerca di assimilarne i contorni. Ne "L'infiammata assenza" tornano molti motivi cari al poeta giapponese, prima di tutto il confronto con l'altro. Un corpo a corpo con l'alterità che incanta proprio per la sua definitiva, coraggiosa ferinità. La riflessione punta ad agire sulle cose e sui rapporti, quasi si trattasse di un'azione miracolosa. Il "cresci e allungati", che egli rivolge accuratamente a una cima d'albero, è simile a un pronunciamento divino. Ecco che si ritrova quella rispettosa e profonda sacralità tutta orientale rivolta agli eventi naturali. La stessa che Takano riserva per gli umani. Un rispetto silenzioso e denso che penetra nelle cose e nei visi delle persone e li trasforma.